

In «Django Unchained» la scelta controcorrente di raccontare lo schiavismo in America con un western

Mai stupirsi con Tarantino

Ma stavolta il risultato non è brillante

di GAETANO VALLINI

È certo un paradosso quello di affidare la parte del "buono", nel caso specifico di colui che uccide un crudele e odioso negriero, peraltro senza conti in sospeso con la giustizia, a un cacciatore di taglie del vecchio west: un cinghiale bianco che, a tu per tu col fuorilegge ricercato, nella classica scelta "vivo o morto" decide sempre e solo per la seconda opzione. Ma con Quentin Tarantino non c'è da stupirsi: nel suo cinema la morale segue strade particolari, mostrando senso della giustizia piuttosto rozza. Del resto la stessa idea di voler raccontare lo schiavismo in America attraverso un western, con una storia ambientata alla vigilia della guerra civile, rasenta l'eresia. Eppure il film *Django Unchained* - nelle sale italiane dal 17 gennaio - tra situazioni surreali per violenza e comicità, vuole mantenere una sua credibilità a dispetto delle forzature, o forse proprio grazie a esse. Ma il risultato non c'è brillante. Stavolta Tarantino sembra limitarsi a una lettura politicamente scorretta della storia, con molte citazioni, al limite dell'autocelebrazione, ma poca creatività dal punto di vista cinematografico.

Non avrebbe potuto esserci nulla di più lontano dalla realtà del gruffo di un negriero, proprietario della di infame piantagione di cotone nel Mississippi, chiamata Candyland, ma tutt'altro che dolce. Faccendone loro malgrado degli eroi, imperfetti, ma per i quali è difficile non provare un briciolo di simpatia, nonostante tutto.

La pellicola ha diviso la critica, perché effettivamente non conta un grande successo di pubblico. Il quale sembra apprezzare questa libera rilettura pop dello schiavismo attraverso uno "spaghetti western", genere amato e rilanciato da Tarantino, che col nome *Django*, con la grafica e la canzone dei titoli di testa, tributa omaggio al suo ideale maestro, Sergio Corbucci, offrendo peraltro un cameo a Franco Nero, l'originale *Django* del 1966.

Ma l'omaggio al celebre western italiano finisce qui, perché la storia, come detto, è ben diversa. *Django* di Tarantino, interpretato con efficacia da Jamie Foxx, è uno schiavo, liberato - mentre è condotto in catene con altri sei sventurati a un mercato di uomini - da un cacciatore di taglie di origine tedesca, King Schultz (un Christoph Waltz spumeggiante ma troppo simile all'ufficiale delle SS di *Bastardi senza gloria* che gli valse l'Oscar); questi lo liberano lui perché conosce i tre uomini cui sta dando la caccia e che, guarda caso, erano gli spietati sorveglianti della piantagione in cui il nero era segregato con la moglie Broomhilda (Kerry Washington), sottoposta a indicibili violenze, e dalla quale è stato separato.

Da questo incontro nasce uno strano sodalizio che vedrà Schultz dapprima prendersi come socio *Django* e successivamente aiutarlo nell'impresa di salvare la donna dalle grinfie del sadico negriero Calvin Candie, un Leonardo DiCaprio perfettamente calato nel ruolo. I due metteranno a punto un piano di fuga, e, naturalmente il fedele, anziano maggiordomo di Candie, Stephen, nero razzista e opportunista, superbamente interpretato da Samuel L. Jackson, da godersi soprattutto in lingua originale.

In *Django Unchained* ci sono tutti gli ingredienti del cinema "pulp" di Tarantino, di cui si può affermare, viste le quasi tre ore di film, sia un compendio enciclopedico. Soprattutto nell'esagerato profuvio di violenza e sangue, tanto che negli Stati Uniti dalle armi facili la pellicola è stata vietata ai minori di diciassette anni, mentre in Italia arriva senza alcun divieto.

Come sempre il regista, maestro nel mescolare i generi ma qui debordante nei rimandi, pone particolare cura ai dialoghi, brillanti ed elaborati a un tempo, la cui ironia pare voler bilanciare furbescamente la brutalità visiva. Alcune situazioni sono fin troppo paradossali, persino grottesche. In sostanza, l'originale tocco di Tarantino, che in altre opere era riuscito ad elevare il suo cinema oltre la parodia, non sempre coglie nel segno. Anche se non mancano scene particolarmente riuscite, come la sequenza degli incapucciati antesignani del ku klux klan, imbrantati ben oltre il ridicolo nel tentativo di dare una lezione definitiva alla strana coppia.

Insomma, sorridere e provare al contempo a riflettere su cosa è stato. Ma un'operazione simile, peraltro inconsueta per il regista, può non piacere a quanti ritengono oltraggioso scherzare con un tema tanto serio e tragico (alcuni hanno addirittura accusato l'averlo rispolverato l'offensivo e sprezzante termine *nigger*). Tuttavia anche questo è un modo per fare i conti con il proprio passato. E in questi tempi sembra che gli Stati Uniti siano incalzati a farlo proprio dal cinema, che presenta altre due opere sul razzismo, pur se con lo sguardo e una sensibilità decisamente diversi: *Lincoln* di Steven



Jamie Foxx, il Django di Tarantino, accanto a Franco Nero, l'originale Django di Corbucci

Spielberg, già nelle sale, e *Twelve Years a Slave* di Steve McQueen, in fase di ultimazione.

D'altra parte Tarantino con il precedente film aveva affrontato il delicato tema della Shoah con lo stesso taglio ironico e controcorrente. Ma il risultato complessivo era stato cinematograficamente migliore: *Bastardi senza gloria* è un capolavoro, mentre *Django Unchained*, pur essendo una buona pellicola (in corsa per cinque premi Oscar, tra cui quello come miglior film), non ha lo stesso fascino, la stessa ricchezza narrativa e

creativa che aveva portato il regista a osare riscrivere la Storia, offrendo un finale davvero impensabile. Qui la revisione, parola peraltro eccessiva, è ben più limitata; e la stessa rivincita del protagonista alla fine si risolve solo una piccola vendetta personale, per quanto emblematica. Così come pure l'idea di sovrapporre la storia di Django e signora a quella del mito tedesco di Broomhilde, pur accattivante, non è geniale come quella di un Hitler che muore in un cinema della Parigi occupata per mano di un'ebrea e di un nero.

Carlo e Luca Verdone ricordano l'attore con un documentario

Una carezza per Alberto Sordi

«Scoprire un'anima molto cattolica» anticipa Carlo Verdone in un'intervista a Valerio Cappelli (sul «Corriere della Sera» del 13 gennaio) a proposito di Alberto Sordi, e del documentario a lui dedicato - *Alberto il Grande* - che il regista romano ha firmato con il fratello Luca Verdone. La religiosità di Sordi, scomparso ormai dieci anni fa, «credo nasce» - prosegue Carlo Verdone - dall'episodio in cui, da piccolo, fu sfiorato da un'auto a piazza San Calisto, i genitori lo portarono di corsa a Santa Maria in Trastevere e lo posero sotto l'altare dove c'è un'immagine della Madonna per il miracolo che fece». E aggiunge: «È stato il più grande attore di commedie che abbiamo avuto. Questo ricordo dev'essere una carezza». Il film documentario verrà proiettato a Roma sabato 19 gennaio, in tre sale del cinema Adriano, con ingresso libero.

Tensione morale, civile e religiosa nell'album del cantautore Massimo Bubola

Il vero dramma è la perdita di spiritualità

di STEFANO GIROLA

Roma, 10 gennaio 2012. Due rapinatori sparano e uccidono sotto il portone di casa Zhou Zeng, 32 anni, e la figlioletta di nove mesi Joy che teneva in braccio. La moglie dell'uomo e madre della piccola, Zenghilia, 27 anni, è rimasta ferita. Un episodio di una crudeltà tremenda, ma che sarebbe potuto essere presto dimenticato, sommerso dai nuovi orroci che ci ripropongono ogni giorno le pagine di cronaca.

Nella campagna veronese, in una casa riscaldata dal focolare e ancora rallegrata dall'atmosfera natalizia, un poeta tiene in braccio il proprio figlio di due anni. Da-



Artista veronese

vanti agli occhi velati dalla commozione, scorrono le immagini del telegiornale. Queste immagini richiamano alla memoria quella di una crocifissione raffigurata nella pella d'altare della chiesa di Santa Maria della Pietà a Monte San Giusto, nelle Marche, opera del pittore veneziano Lorenzo Lotto. La figura di Maria mentre sta per svenire, sostenuta da Giovanni e dalla Maddalena aveva profondamente toccato il poeta; improvvisamente essa si sovrappone alle figure di una giovane madre cinese, nel momento stesso in cui si rende conto che la figlia e il marito non sono inciampati, ma sono stati uccisi. Questo epi-

di ISABELLA FARINELLI

Mentre a Roma a Palazzo Sciarra (Fondazione Roma Museo) prosegue fino al 3 febbraio la mostra «Akbar, il grande imperatore dell'India» a cura di Gian Carlo Calza (si veda «L'Osservatore Romano» del 5 dicembre 2012), a Londra la British Library espone fino al 3 aprile manoscritti, stampe, dipinti e oggetti relativi all'intera dinastia Moghul o Mughal (le varianti onomastiche e grafiche rivelano l'ascendenza pluriculturale che questi sovrani, specialmente il più illuminati, vissero come un valore). L'esposizione, intitolata «Mughal India: Art, Culture and Empire», curata dalla giovane studiosa Malini Roy, illumina l'evoluzione territoriale e artistica dell'impero dal XVI al XX secolo e getta ulteriore luce sulla vita quotidiana e sulle produzioni e le interazioni culturali, ancora poco note, con l'occidente.

Oltre a manoscritti di recente scoperta e acquisizione, la British Library riscopre e valorizza per l'occasione le sue Central and South Asian collections. Ne è esempio l'opera della principessa Gulbadan (1523-1605), figlia di Babur (il fondatore della dinastia Moghul) e sorellastra di Humayun (padre di Akbar), di cui il manoscritto *Or. 166 A val-i Humayun Padshah* («La vita di Re Humayun») è di fatto il solo testimone noto. Probabilmente esemplato a inizio XVII secolo sull'originale redatto dalla principessa, il manoscritto si presenta mutilo, chiudendo bruscamente con il 1553. Fu acquistato dal colonnello collezionista George William Hamilton (1807-1868), che pre-

stò servizio in India dal 1823 al 1867. Gulbadan fu una delle numerose principesse reali che, pur vivendo in un mondo dominato da uomini, svolse ruoli importanti nella vita politica e culturale. Nata a Kabul molti anni prima che Babur si stabilisse in India, lo seguì là nel 1529 quando egli fissò la propria corte ad Agra. Aveva solo otto anni nel 1530 quando Babur morì e gli successe il figlio Humayun. Nel 1540, ormai sposata, tornò a Kabul mentre Humayun lottava per stabilire il potere in India.



Donna elegantemente vestita di eta che suona i tamburi (1750 circa)

Qualche tempo dopo il 1553 (la data in cui *Or. 166* si interrompe) tornò in India e, come apprendiamo da *Libro di Akbar* di Abu'l-Fazl, partì per il pellegrinaggio a La Mecca nel 1575, per far ritorno più di sei anni dopo, incontrando varie vicissitudini fra cui un naufragio. Morì nel febbraio 1609, ultratantenne. Era, a differenza del marito, coltissima; sapeva leggere e scrivere in turco Chaghatai e persiano; possedeva una propria biblioteca. Quando Akbar commissionò ad Abu'l-Fazl il suo enciclopedia memoriale, Gulbadan fu una delle principali fonti: ad alcuni episodi aveva assistito direttamente, altre testimonianze le venivano dalla familiarità con la madre di Akbar, Hamida, altra importante figura della corte. Il manoscritto di Gulbadan contiene brani toccanti, come il racconto di una passeggiata canora sotto la luna con altre dame e la preghiera di Babur che, durante una malattia di Humayun, offre a Dio la propria vita in cambio di quella del figlio.

verata la mia sensibilità e il mio immaginario».

«Bisogna aver buoni i ricordi / E un po' d'infinito negli occhi» (da *Cantare e portare la croce*) canta. E per lui i ricordi più vivi sono quelli delle feste sull'aria, nei momenti salienti del calendario agricolo, quando insieme alla famiglia ascoltava il nonno intonare in un silenzio religioso i canti di montagna e della grande guerra. Nacque dall'effetto di quei canti struggenti e malinconici la sua vocazione alla musica, il suo desiderio di toccare con la musica e le parole anche il cuore degli altri. Erano tempi, quelli della sua infanzia, in cui nonni e nipoti ancora cantavano le medesime canzoni, si ritrovavano nelle stesse melodie e all'interno dello stesso universo simbolico e poetico. Inevitabile il confronto con l'oggi, in cui questo legame spirituale fra le generazioni è diventato

pone nell'album l'importanza della coerenza, della lealtà e del sacrificio, valori simboleggiati dalle pietre del Sacro Monte che nascondono ognuna «una goccia di sangue / Un eterno, una vita, un istante».

Le pietre sono anche quelle delle pitture rupestri di 30.000 anni fa, ancora ammirabili oggi, o delle chiese romaniche e gotiche, solide e radicate nel passato, ma che sapevano proiettarsi nel futuro. È questo il tema del libro *Analogico e digitale*, così commentato dal cantautore: «Qui si contrappongono due culture: una plurimillennaria e duratura, e una recentissima precaria, aleatoria e virtuale. Allo sforzo di una comunità, al sogno collettivo e alla cultura della fatica e del miracolo, si sostituiscono le visioni artificiali, l'ipercomunicazione, la precarietà dei riferimenti e i sentimenti rarefatti. Alla cerimonia collettiva e condivisa dei rituali del lavoro, del tempo e della terra (come nei bassorilievi dei mesi nel battistero di Parma dello scultore Benedetto Antelami), si contrappongono le non-stagioni, e le "amicizie" su Facebook, le aggregazioni nei centri commerciali, la perdita delle radici. È un eterno presente, senza passato e con un futuro breve e a vista».

Nell'album, animato da una forte tensione morale e civile, se c'è spazio per l'attualità anche più prosaica (come nel rock *Tasse sui sogni*), nel brano *A morte i tiranni* si canta invece l'insopprimibile anelito dei popoli alla libertà. Non mancano momenti più intimisti, come il ricordo di un lontano amore in *Ridemi indietro*, o la perdita di un caro amico montano in *Lacrima parallela*.

In *alto i cuori*, una preghiera solo accompagnata da uno struggente organo Hammond, chiude un disco che si era aperto con toni disperati e con l'evocazione della strage degli innocenti. La scelta di Bubola non è casuale: vuole sottolineare che l'ultima parola, per il cristiano, non appartiene al male assoluto, ma alla speranza che si rinnova nel mistero eucaristico. In un cielo apparentemente muto e dal buio di «un Paese che non brilla più», si leva improvvisamente un'invocazione luminosa, che lascia un'eco duratura nella memoria e nell'anima.

Da una miscelanza di generi musicali emerge un ritratto amaro della società di oggi

Ma l'ultimo brano «In alto i cuori» è una parola di speranza

sempre più precario, così come più difficile è la trasmissione dei «buoni ricordi». Le luci, la cui scomparsa annunciava per Pasolini il tramonto della civiltà contadina, tornano significativamente nei versi di Bubola, ad alimentare non un rimpianto, ma un'esortazione: «Bisogna aver buoni i riflessi / Riflessi di luciole agli occhi».

Per l'artista la perdita di spiritualità è uno dei veri drammi del nostro tempo, soprattutto nell'Italia del presente di cui il cantautore offre nel nuovo album un ritratto disincantato, pessimista e amaro. Un «Paese finito», «un Paese di sciocchi», dominato da una cultura televisiva in cui conta solo l'immagine ed essere vincenti, in cui il dolore è cinicamente sfruttato per aumentare gli ascolti, con una confusione sempre più alienante fra realtà, reality, e finzione. Il tutto sullo sfondo di una crescente corruzione morale e politica che la guerra era forte la presenza della povertà e di Dio, che erano considerati con grande rispetto. Li mi sono formato, li si è abbe-